

Il ministro Biondi: mi ha detto di non aver mai trovato obiezioni sull'ispezione



«Carissimo Procuratore, come lei mi ha insegnato *bo lavorato nel modo più obiettivo possibile, senza alcun fine politico ma senza guardare in faccia nessuno*»

«Non ho mai avuto finalit  diverse da quelle di giustizia neppure quando mi sono permesso di segnalare l'urgenza di trovare soluzioni giudiziarie eque»

«Sento parlare di «ifoserie politiche» con cui vengono accolte le nostre decisioni. L'operato della magistratura   stato definito una «metafora della lottizzazione»»



L'ultima arringa   finita: Antonio Di Pietro indossa di nuovo, e definitivamente, gli abiti civili.

Nella foto grande: il magistrato-simbolo di Mani pulite mentre si toglie la toga



«Spegnete i computer» «Signor presidente, io ho finito»

MILANO. «Signor presidente io ho finito. Do solo indicazione ai miei collaboratori di spegnere i computer». Detto, fatto: il grande schermo si fa buio, mentre Antonio Di Pietro si toglie la toga e il magnifico, si annoda la cravatta, infila la giacca. Le mani sugli occhi a nascondere un velo d'emozione.

Poi un sorriso a chi gli sta alle spalle: un bacio sulla guancia a Roberta Maechi, la studentessa che ha aiutato col computer, una pacca sulla spalla all'altro giovane collaboratore. E basta. E finita...

Finita l'ultima requisitoria, finto l'ultimo impegno pubblico da magistrato. Così, come se niente fosse: chi lo sentiva in aula, infatti, non avesse saputo altro che Di Pietro si era dimesso, ebbene, non si sarebbe proprio accorto di nulla. Era lo stesso; la stessa verve, le stesse battute, la stessa ostinazione nello spiegare particolare dopo particolare.

«Bisognava sapere, per cogliere quell'attimo di commovente legge il biglietto inviato dal procuratore Biondi (lo informa che ha chiamato il presidente Scalfaro) e chiedo «Signor presidente, due minuti per sistemare una cosa». Bisognava sapere, per leggere tra le righe della requisitoria, l'ultima ostinata difesa dei modi e dei risultati dell'intera inchiesta «Mani pulite».

«Bisognava sapere. E Romeo Sini De Burgis, presidente del tribunale o non sapeva, o ha fatto finta di non sapere. E ha stappato sul nascone qualsiasi abbraccio retorico, qualsiasi saluto, di avvocati o giornalisti, al pm che lascia, «signori, l'aula non   finita», ma detto chiaro e forte mentre tutti si facevano intorno a Di Pietro.

E cos'ha, con il calendario delle prossime udienze, con gli avvocati che discutono quando fare le rispettive arringhe, il 14 dicembre? Ma come faccio, non riesco nemmeno a leggere le cartelle, si lamenta il legale. Io interrompo una voce lontana: «Dovevate studiare da luglio, ma come   possibile?». E riprova su la voce di Di Pietro. Fino all'ultimo non rinuncia: l'ultima requisitoria, l'ultima arringa.

«Situazione surreale», commenta qualcuno. Furoi succede di tanto a tanto le dimissioni di Di Pietro diventa quasi un volontario che si distribuisce nei corridoi, negli uffici, persino

TELEGIORNALI

Una maxi-diretta dall'aula

ROMA. Il via lo ha dato Telemontecarlo alle 14 con un flash diffondendo alcuni stralci delle lettere di dimissioni scritte da Di Pietro. Il tg di Sandro Garzi   stato seguito da tutte le altre reti. Alle 15,30   cominciata la straordinaria, di pochi minuti, del Tg5, condotta dal direttore Enrico Mentana che si   collegato con Milano per le ultime notizie.

Poi sia il Tg3 e sia il Tg2 si sono collegati in diretta con l'aula del tribunale di Milano dove Di Pietro era impegnato nella requisitoria del processo Enimont. Il Tg1, conduceva Bruno Vespa, non ha mai interrotto l'edizione iniziata alle 15,16 intervistando direttori di giornali, magistrati, e telefonando anche a Bettino Craxi in Tunisia.

Alle 15,30   iniziata la straordinaria del Tg4 condotta da Emilio Fede che ha ricordato come venerdì sera fosse stato lui il primo a dare la notizia che Di Pietro voleva dimettersi. Poi alle 19 gli inuiti della follia al suo televisivo Tg4 broso.



L'affettuoso saluto di Di Pietro a una sua collaboratrice al termine dell'arringa

sulla strada davanti al Palazzo di Giustizia; la televisione va avanti con gli speciali a informare il Paese minuto per minuto. Lira e Borsa van pi  a picco; Berlusconi parla a Budapest; i politici commentano a tutto spiano. Dentro l'aula, niente. Di Pietro parla e le sfilas si susseguono sul monitor.

Parla sempre di Enimont, il pm. Dei soldi andati ai partiti. Stavolta c'  anche la Lega, che nel '92 prese 200 milioni dal gruppo Ferruzzi. «Era Bossi - dice Di Pietro - che dava tutte le disposizioni, che tiene i cordoni della borsa, che pu  disporre entrate e uscite. E dunque, secondo il pm, sa benissimo di

dura (5 anni) e per Luigi Bisignani, anche   un soggetto strano, sta a met  tra imprenditori e politici e poi maneggia molti miliardi anche non si so dove siano finiti, e ho l'impressione che ha fatto il furbo», dice Di Pietro.

«Vai a riviamo i politici e loro intermediari. Il pm va via veloce con le richieste: del resto la storia   sempre quella, chi pi  chi meno ha preso soldi dalla Montedison. E le penne sono riportate alla quantita di tangente. In ordine decrescente: Arnaldo Forlani, 3 anni; Severino Citaristi, 2 anni e 6 mesi; Paolo Cirino Pomicino e Alberto Grotti (Bnl), 2 anni; Gianni De Michelis e Claudio Martelli, 1 anno; Giorgio Gossez, 11 mesi; Giorgio La Malfa, Carlo Vizzini e Renato Altissimo, 10 mesi; Michele Vaccaro, 8 mesi; Egido Sirpa, 6 mesi; Filippo Fiandrotti e Antonio D'Adamo, 3 mesi.

Poi ci sono Bettino Craxi e il suo esecutore particolare, Mauro Gallombardo, per loro Di Pietro chiede la condanna a 3 anni e 6 mesi ciascuno. Ma lo fa dopo un fiondo tirato oltre due ore. Ed   il Di Pietro dei monconi migliori, delle battute popolaristiche, dei se che c'azzecca?».

«Che c'azzecca il pm?», si chiede infatti pi  volte, quando c'entra quel turbinio di conti al fischio, quel sistema creato apposta per renderlo imprevedibile alle repentine interruzioni. E noi te abbiamo fatte tante, signor presidente; al trebbia, come dice qualcuno, che la procura si   accentata dalle carte che le han portate?».

«E via ancora con gli schemi; il plurimono creato ad arte per mostrare dove sono questi conti agli angoli pi  estremi del mondo. Via coi craxisti degli imprevisionisti che andavano a certe di Rai e se adesso si dicono tutti convassi, ma allora lottizzava per avere l'onore di essere violentato? Via con la Bil del Lussemburgo a che se il ritroviamo in tutto queste storie e con il sempre sta bene?». Via con gli ultimi 63 miliardi di Enimont separati. Solo Cusani sa se son finiti e io resto sempre in dubbio che siano finiti a Craxi...».

«Finisce cos , con questo dubbio; chiss  mi se le indagini lo scioglieranno. Ma non sar  pi  di Antonio Di Pietro, a condurlo».

Susanna Marzolla

rendosi alla classe politica corrotta che lui ha smascherato, aveva detto: «A sentirli oggi, signor presidente, sono tutti concussi. Ma fino a ieri questi si scannavano tra loro per farsi violentare».

Ha dunque fino all'ultimo interpretato il suo personaggio, il suo ruolo: quello del procuratore di ferro che non guarda in faccia a nessuno, che indaga a tutto campo senza farsi intimidire e che artigia sia lo legge di Bossi che al governo, sia socialisti e democristiani che erano al governo ieri e che si erano non soltanto lottizzati lo Stato, ma lo avevano anche parcellizzato in un tarifiario di prebende e prepotenze. Così aveva detto Antonio Di Pietro. E poi, dopo una breve pausa carica di disprezzo, aveva aggiunto: «Sbiliti».

Tornano in mente anche le violente e ingiuste accuse che furono scaricate su Di Pietro quando interrog  Craxi in aula ad aprile e uso con lui un tono sguadato, invitante. Mi concessi un'intervista clamorosa, perch  non aveva mai parlato alla stampa e disse: «L'aula di giustizia non   la piazza de torto. Io sono un cacciatore di verita e Craxi ha detto moltissime cose importanti: che motivo aveva avuto di aggredirmi? Io sono un magistrato inquirente, non un questuriero. Infatti i conti fanno perch  ieri mi ha inchiodato Craxi anche sulla base di molte ammissioni di quel giorno».

Il giorno dopo, di fronte alle proteste dei colleghi che avevano un po' sofferto per quell'intervista, neg  di avermi parlato. Poi vedendomi arrivare mi strizz  l'occhio, mi pass  una

mano sulla spalla e declam  con la voce da furbo che lo fa somigliare a Renzo Arbore: «Se lei mi avesse fatto le domande che pero non mi ha fatto, certamente io le avrei risposto con le stesse precise parole che lei mi ha attribuito. Non mi resto che stare al gioco».

Ieri pero Di Pietro non sorrideva e non era davvero in vena di battute, anche se il sarcasmo non gli mancava. «Noi che sapevamo quel che bolliva in pentola seguivamo quella sua ultima arringa con uno stato d'animo che non saprei descrivere, specialmente quando ricorreva al suo lessico a quel dipittesca che ormai conosciamo tutti e che   il sale heroldesco delle sue inquisizioni apparentemente passane e in realtà finissime e ultramoderne».

Quante volte abbiamo sorriso per i suoi «che c'azzecca?». E adesso quella frase ci spraffava il cuore con una nostalgia pressantiva: non sentiremo pi  il sciazzecca e non c'azzeccava di tanto il magistrato; il rinvio, passionale e freddo, eloquente e aggraviato Di Pietro.

L'atto finale ha avuto inizio alle 13,30 quando gli hanno portato una busta con un biglietto

Gesto simbolo in aula
Si toglie la toga per l'ultima volta e si allaccia la cravatta

di Saverio Borrelli. Dentro c'era scritto: sono a colloquio con il Presidente della Repubblica che desidera parlarli. Vieni. Ha letto, ha perso il filo. Ha ritrovato, l'ha ripreso, ha respirato profondamente, poi ha chiesto dieci minuti di sospensione. Quindi, filato via.

Il presidente ha concesso mezzo'ora. Brevi e commenti. Montava la ridda delle voci sul vertice del quarto piano, chi diceva che Borrelli tentava in extremis di fargli ritirare le dimissioni, chi sosteneva che Di Pietro e in sordita lite proprio con Borrelli. I corrispondenti stranieri sbalorditi ci pongono domande semplici e impossibili. Quindi, con inteso anticipo, ecco Di Pietro che torna per ultima volta, ma con gesti frettolosi, concitati per simulare normalit . Poi ne avrebbe usati altri gravi e sconcertati dall'angoscia per sostenerli. Per togliere dalle sue spalle la toga pi  angusta, pi  venuta, quella su cui si sono appuntate fantasie eccessive e abrigative di una giustizia rivoluzionaria in nome del popolo, una giustizia che mai potesse essere sospesa di omissioni, di insincerie, anche se certamente rinvia e tagliente come la spada che impugna la statura. L'uomo simbolo   uscito di scena anche se, amministrativamente parlando,   considerato in ferie, perch  la lettera di ieri non   accettabile come atto formale. Dunque, esiste ancora un palmo di terreno da percorrere. Tecnicamente   ancora possibile che Di Pietro ci ripensi.

Paolo Guzzanti

Il procuratore aggiunto: quando nel '72 mi tolsero piazza Fontana, rimasi al mio posto

«Il resto qui, in trincea» D'Ambrosio: il pool andrà avanti

TIZIANA PARENTI

«Non capisco questa sua decisione»



Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio

CORLEONE (Palermo). L'on. Tiziana Parenti, presidente della Commissione parlamentare antimafia, interpellata sulle dimissioni dell'ex collega del pool Antonio Di Pietro, ha detto: «Non so chi abbia usato Di Pietro, non io di sicuro. D'altra parte se si diventa personaggi pubblici è anche facile che ci sia chi preferirebbe averlo dalla sua parte».

«Ma se questo non interferisce con il lavoro non mi pare che questa sia una motivazione sufficiente per lasciare l'ordine giudiziario. Questo è un fatto fisiologico per chi ha acquistato un prestigio pubblico. Da qui a dire che uno viene usato... Non capisco questa decisione».

Parenti ha quindi osservato che «ci sono tanti

magistrati, amministratori pubblici che lavorano in condizioni gravissime, senza le coperture dei giornali, e che fanno sino in fondo il proprio dovere, proprio come Di Pietro, con grandissimi rischi personali. E tuttavia restano al loro posto. Sono scelte individuali, le dimissioni. Personalmente non vedo questo scontro politico, se non la scelta di ritenere, è una sua opinione. L'on. Pina Ariacchi, progressista, ha detto che le dimissioni costituiscono una grossa perdita per quanti hanno sperato che si potesse indagare sino in fondo sulla corruzione politica, senza intralci. Capisco il suo disagio, spero che le dimissioni non siano irrevocabili, gli chiederemo di restare».

(Ansa)

Eni-Sai

A Bettino Craxi 5 anni e 6 mesi

MILANO. Bettino Craxi: 5 anni e 6 mesi. Sono stati tutti condannati gli imputati al processo Eni-Sai. I giudici della quarta sezione penale presieduta da Francesco Paolo Carli hanno letto la sentenza alle 20 di ieri sera. Tra gli altri imputati a Severino Citaristi stessa pena dell'ex segretario psi; Sergio Cusani: 5 anni, Salvatore Ligresti: 3 anni e 6 mesi; Fausto Raspalù: 3 anni e 8 mesi, ma quasi tutti sono stati anche condannati a pagare una provvisoria di 4 miliardi al ministero delle Finanze che si era costituita parte civile. Aldo Molino 6 anni; Rinaldo Petrignani: 3 anni e 2 mesi; Antonio Sernia: 4 anni e 6 mesi; Alberto Grassi 4 anni e 2 mesi. Inoltre il tribunale ha sancito l'interdizione perpetua dal pubblico ufficio per Bettino Craxi, Severino Citaristi e Aldo Molino e per 5 anni per tutti gli altri imputati. Il Tribunale ha condannato gli imputati a risarcire i danni all'Eni, che si è costituita parte civile, «da liquidarsi in 10 anni». I giudici infine hanno confiscato una serie di partecipazioni azionarie di Molino in alcune società e una somma di 800 milioni che era stata sequestrata su un conto corrente ad altri depositi di Molino.

(f. pol.)

come lui...».

«Va bene. Ma dietro a tutto questo cosa c'è? «Ma su, è una decisione maturata da tempo. Una decisione sofferta».

Senta dottor D'Ambrosio, non è che Di Pietro lascia la magistratura perché sente troppi ostacoli? «No, per un po' come era successo a lei, nel '72, quando mancarono a Catanzaro la sua istruttoria su piazza Fontana? «Non sono rimasto al mio posto quando hanno tolto alla procura di Milano l'inchiesta sulla strage».

«È una critica a Di Pietro che invece se ne va?»

«Beh, all'epoca non avevo subito gli attacchi che ha subito lui. Non sono stato processato davanti alla procura di Brescia (per l'esperto Cusani, ndr). Negli ultimi giorni ci sono stati tanti avvenimenti, la sua è stata una scelta maturata giorno per giorno».

Dottor D'Ambrosio, da 48 ore - requisitoria Enimont permettendo - fatte riunioni sul pool su riunioni. Avete cercato di convincerlo? «A questa domanda si può rispondere da solo».

Lei in particolare cosa gli ha detto?

«Non risponde a questa domanda».

A Di Pietro avete fatto notare che questa inchiesta si surruba un contraccolpo?

«Noi siamo preoccupatissimi per il fatto che lascia la magistratura. Le qualità di Di Pietro le conosciamo bene. Ci sarà sì un pool su riunioni. Avete cercato di convincerlo? «A questa domanda si può rispondere da solo».

«Sa che il presidente Scalfaro oggi a mezzogiorno ha telefonato a Borrelli?»

«No, non lo so. Comunque io non ho parlato con il Presidente. E per evitare equivoci dico subito che nessun esponente del governo fino a questo momento (sono le 19, ndr) ha telefonato in Procura».

Tra sette giorni potrebbe essere l'interrogatorio di Silvio Berlusconi. E invece ci sono le dimissioni di Di Pietro. «Non c'è nessun collegamento. Non gli detto che queste dimissioni sono una sua scelta priva-

ta anche se diventano un evento storico».

«E vero che sarà Armando Spataro a sostituirlo?»

«Questo lo dite voi giornalisti. Spataro è un magistrato di grande qualità. Ma mi sembra che sarà già molto impegnato».

Di Pietro le ha detto cosa farà da domani... «Mi sembra che da tempo desideri tornare a fare il condottiero con un trattore... (ride, ndr). Aspettiamo la ratifica del Csm. Comunque speriamo che anche senza Di Pietro tutto continui come prima».

SCENARI DALLA PROCURA ALL'ESECUTIVO?

«È ora punta al governo» Il Palazzo non crede al Tonino-Cincinnato

ROMA L'addio senza di lui il pool è praticamente finito: Di Pietro è l'unico di spessoro e se ne è andato pure dopo polemiche con Borrelli. Ha chiesto un risarcimento di 360 gradi, il sottosegretario alla Giustizia Domenico Costabile. E' uno dei possibili scenari, rimasto immune dall'atmosfera che circonda il palazzo. A Montecitorio si annida il sospetto che il magistrato più famoso d'Italia abbia deciso di abbandonare la toga per fare politica. Ne è certo Ernesto Stajano, ex membro del Csm buon amico di quel Francesco Cossiga che ha mai fatto mistero dei suoi rapporti con Antonio Di Pietro: «Io credo - spiega Stajano - che tutto ciò che è accaduto qui perché finalmente c'è un candidato alternativo a Berlusconi. Certo, girano altre voci, ma il tempo risolve. Ipotesi secondo cui lui se ne va perché hanno trovato delle cose poco buone sul suo conto corrente. La lettera che ha scritto è esplicita: è un'opzione politica di centro».

Costabile non vuole dire nulla a queste storie: «Potrebbe essersene andato - riflette - perché ha capito che era iniziata la fase calante e lui è uscito prima che finisse tutto». Forse lui veramente come Cincinnato. Oppure... Nel palazzo impazienza di una carta da giocare strategica. Persino quella che vuole Di Pietro presidente del Consiglio a gennaio, dopo la verifica. «Io - ride il sottosegretario - questa non è vera: vorrebbe dire che Scalfaro gli ha garantito la poltrona e allora significherebbe che il suo serio il completo. Piuttosto penso che qualcuno lo usi politicamente in seguito. Non il pds, il ppi, per esempio...».

E così si ritorna al discorso di Stajano: Di Pietro candidato del centro in caso di elezioni anticipate? Bozza Buttiglione ci canta ma non dice di no: «Sarebbe un'ottima idea - sottolinea il segretario del ppi - proprio questa non è una carta da giocare strategicamente. Noi gli chiediamo di rimanere. Non lo farei? Lui non è tipo da ritirarsi a Montecitorio di Bisaccia con il trattore: è un protagonista e quindi quando dovrà decise di confrontare con noi: siamo pronti a dialogare al centro con tutti. E Roberto Formigoni è ancora più esplicito: «Potrebbe venire nelle file del ppi? Perché no - osserva l'ex ministro del partito popolare - in questo ha ragione Cossiga: Di Pietro è un animale politico ed è una grande risorsa per il Paese».

Buttiglione (ppi) «Se si va alle urne il centro potrebbe senz'altro candidarlo».

disegnare uno scenario da ritorno al passato: «Il magistrato più noto d'Italia - dice - diventerà il restauratore della prima repubblica facendo il presidente del Consiglio del centro-sinistra». Già, secondo lui anche il pds è della partita. Eppure Massimo D'Alema appare un che l'ipotesi: «Il suo ingresso in politica - replica Spataro - non dipende solo da lui». Certo, c'è Veltroni cui non

che rimanga in magistratura, però come può non stare dalla sua parte, se scende in campo? Congetture, ipotesi, scenari futuribili. Di certo c'è solo che Buttiglione, su Di Pietro, ci ha fatto un pensiero, complice Cossiga che vede di buon occhio un debutto in politica del magistrato di Montecitorio di Bisaccia. Il resto sembra il frutto delle elucubrazioni di un palazzo stordito sotto il peso delle dimissioni, e credo di non riuscire ad esplicitare le critiche di Molino, legato ad ambienti democristiani. Secondo l'ipotesi del pm Fabio De Pasquale in realtà, dietro tutta la vicenda, ci sarebbe stato un grosso movimento di corruzione, con tangenti per miliardi pagate a dc, psi e uomini dell'Eni.

Durissima la reazione di Bettino Craxi. Guai non sono tribunali - afferma - sono pioni di esecuzione. Non è una corte di giustizia che ha giudicato, ma una banda armata di pregiudicati e di faziosità politica che esegue chi è stato deciso in aula. E l'avvocato Giannino Guiso: «Con la sentenza di Eni-Sai e con la sentenza di Di Pietro, c'è oggi conclusa un'avventura di follia giudiziaria con il trionfo dell'antidiritto e del pregiudizio nei confronti di Bettino Craxi».

[Adnkron-Ansa]

Prima il Csm, poi il ministro Ci vuole anche la firma di Biondi Potrà arrivare all'inizio del '95

ROMA. Il Csm non è stato ancora ufficialmente informato della decisione del pm Di Pietro di lasciare l'ordine giudiziario. Sarà il procuratore della Repubblica di Milano, cui Di Pietro ha inviato la lettera di dimissioni, a trasmetterla a Palazzo dei Ministri. Della pratica verrà investita la seconda commissione referente del Consiglio, quella presieduta dal consigliere dei Ministri riuniti Sergio Tari. La commissione dovrà formulare una proposta da portare in plenum, poiché dovrà essere quest'ultimo ad accogliere le dimissioni. Queste potranno diventare operative solo dopo l'approvazione del ministro di Grazia e Giustizia, «in base alle leggi - spiega Tari - che prevedono che la decisione può essere rifiutata o ritardata per motivi di servizio (per esigenze di funzionamento dell'ufficio di appartenenza), anche se nella prassi le dimissioni vengono sempre accettate. Comunque spetterà alla mia commissione formulare

una proposta di accoglimento. L'ultima parola, poi, spetterà all'assemblea pluriaria. Le dimissioni potranno decorrere dalla data di comunicazione all'interessato del decreto ministeriale. «Per quanto è di mia competenza - ha proseguito Law - metterò in discussione la pratica non appena sarà pervenuta in commissione. Preliminarmente in discussione la pratica se vi sono i requisiti formali di accettazione». «Tengo comunque a ribadire due cose: al che non ha mai presentato le dimissioni, ma che queste debbono essere accettate secondo una prassi procedurale; b) che un magistrato può lasciare il servizio solo dal momento in cui gli viene comunicato il decreto ministeriale di accettazione delle dimissioni». «Il che ritengo che non avverrà, per quanto presto mi metterò in discussione la pratica se vi sono i requisiti formali di accettazione». «Tengo comunque a ribadire due cose: al che non ha mai presentato le dimissioni, ma che queste debbono essere accettate secondo una prassi procedurale; b) che un magistrato può lasciare il servizio solo dal momento in cui gli viene comunicato il decreto ministeriale di accettazione delle dimissioni».

Forse Spataro il successore Una sedia difficile per il «nemico» delle Br

MILANO. Una lunga esperienza, dal maxi-processo per terrorismo all'antimafia. E poi amicizia esile ma con Antonio Di Pietro, una forte associazione con i vertici Borrelli. D'Ambrosio della procura milanese. Tutti elementi che hanno fatto indicare in Armando Spataro il successore di Antonio Di Pietro nel pool Mani pulite.

«Ma più un particolare: era lui, nell'ufficio di Borrelli lunedì sera, nel vertice che ha discusso le dimissioni di Di Pietro. Lui però si schermisce: «È un passato solo a salutare. Mi sono fermato come atto di solidarietà nei confronti del collegio. Una solidarietà che un magistrato può lasciare il servizio solo dal momento in cui gli viene comunicato il decreto ministeriale di accettazione delle dimissioni».

«Chiedo al pm di Milano, allora, di chiarire a Milano. Io posso solo dire che attualmente ho molto lavoro nel settore di cui mi occupo. Però non può negare che la voce di una sua sostituzione di Di Pietro sia pressante: «L'ho sentito dire anch'io», ammette. «Si schermisce meno, Spataro, quando gli si chiede cosa provi al



Armando Spataro

la notizia delle dimissioni di Di Pietro: «Sento molta amarezza. Ma non mi sento in grado di esprimerla con le parole: rischierei di dire soltanto delle banalità. Spero soltanto che non sia una decisione definitiva. Anzi, ho fiducia che sia così, che ci possa ripensare».

Forse altri sostituti procuratori si sentirebbero lunguitati dall'idea di essere catapultati in piazza Lenina, al posto di Di Pietro. Spataro no, non ha amanie di protagonismo. Del resto sotto i riflettori della ribalta ci è rimasto per anni, quando le prime pagine dei giornali erano dedicate alle imprese delle Brigate Rosse e dei gruppi affini. Spataro era l'«esteta nera» dei terroristi, ed era anche l'obiettivo delle critiche di molti garantisti (la carcerazione preventiva allora si contava ad anni, non a mesi). Finita la stagione del terrore, Spataro ha preso ad occuparsi con molto impegno di criminalità organizzata, ed è ora il magistrato di punta dell'antimafia milanese. (f. m.)

RCS MARIO SEC... La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia. NOVITA' RIZZOLI



Sopra: il segretario del ppi Rocco Buttiglione. A sinistra: il sottosegretario Domenico Costabile

Milano, un migliaio di persone manifesta a Palazzo di giustizia. Fischi agli inviati di Tg4 e Tg5



Ferrara: «I giudici devono mantenere la serenità. Proibiremo slogan e bandiere sotto i Palazzi di giustizia». Giulietti: «Bisogna scendere nelle piazze». Annunciato un sit-in a Firenze, sciopero a Reggio Emilia

MILANO. Una manifestazione silenziosa, con poche bandiere subito ritirate per evitare politicizzazioni, quella di ieri pomeriggio davanti al Palazzo di giustizia. Ad accenderla sono stati uno scontro verbale tra militanti di An e altri manifestanti e le contestazioni contro i giornalisti del Tg4 Paolo Brosio e del Tg5 Andrea Pamparana: fischi e insulti che hanno impedito all'inviato di Emilio Fede di collegarsi. Milano ha reagito così alla notizia delle dimissioni di Di Pietro.

I primi momenti di tensione sono stati intorno alle 17.30, mezz'ora prima della conferenza stampa convocata da Borrelli. Una cinquantina di giovani di Alleanza nazionale con le bandiere si è scontrata verbalmente con il movimento Robin Hood, che ha promosso una sottoscrizione tra i cittadini per convincere Di Pietro a restare al suo posto. Sono stati gli stessi militanti di An ad allontanarsi dal Palazzo di giustizia all'arrivo dei sostenitori «di sinistra» del magistrato.

La reazione dei milanesi alla notizia delle dimissioni non è stata immutata. Il comitato del 14 luglio contro la legge Biondi aveva organizzato la manifestazione solidarietà al pool, ma fino a pochi minuti prima delle 18 davanti al grigio palazzo milanese si sono accalorate soltanto alcune decine di persone, per lo più passanti, curiosi che commentavano vivacemente le dimissioni del giudice. Poi sono arrivati rappresentanti delle organizzazioni sindacali, del pds e di Rifondazione. Avevano

«Antonio, resta a tuo posto» Manifestazioni e raccolta di firme per il pm

le bandiere, poi ritirate su invito degli organizzatori per evitare caratterizzazioni politiche troppo marcate. Ancora tensione intorno alle 19. Partono i collegamenti televisivi. Per le troupe della Rai non sono problemi, ma quando l'inviato del Tg4 Paolo Brosio si collega con Emilio Fede piovono i fischi, le urla «buffoni buffoni», gli slogan contro Berlusconi. I carabinieri fanno un cordone intorno ai giornalisti, ma il collegamento non è

possibile. Al terzo tentativo fallito, il direttore del Tg4 Emilio Fede dice: «Brosio allontanati, perché hai già subito aggressioni e anche una ferita a un occhio. Per te è una giornata difficile. Se puoi restare resta, altrimenti allontanati da una manifestazione di inciviltà». Ad Andrea Pamparana va un polso servito via in onda. Oggi si replica a Milano e Firenze: il Comitato 14 luglio ha dato appuntamento

per le 17 davanti al Palazzo di giustizia milanese per una manifestazione «a sostegno e incoraggiamento del pool di Mani pulite». Il comitato, si legge in una nota, sollecita l'adesione di tutte le associazioni e chiede a Di Pietro di ritirare le dimissioni. «Ma in ogni caso riteniamo che il pool debba e possa proseguire nella sua attività respingendo ogni tentativo di intimidazioni». A Firenze è previsto un sit-in davanti al Palazzo di Giustizia. L'iniziativa è stata promossa da pds, cgil, Rifondazione comunista, arc, con l'adesione di altre forze politiche, sindacali

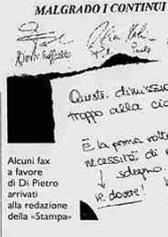
e associazioni. Contro slogan, grida e bandiere scende in campo Giuliano Ferrara. «Rischiato di togliere serenità all'azione dei magistrati - dice il portavoce del governo - Doviamo oggi, ndr» in Consiglio dei ministri proprio che venga regolamentato il diritto di manifestare sotto le finestre dei magistrati: non si può procedere serenamente all'amministrazione della giustizia penale quando grida, bandiere, slogan e volentieri si accompagnano giorno e notte intorno al Palazzo di giustizia. Ferrara cita ad esempio la lettera di dimissioni del più famoso pm di Mani pulite: «Di Pietro ha denunciato gli effetti dannosi delle tifoserie politiche sul lavoro dei magistrati. Credo sia giusto dirgli torto. Ora basta con le strumentalizzazioni del diritto». Il parlamentare progressista Giuseppe Giulietti chiede invece la convocazione ed il rinvio di assemblee e manifestazioni in tutto il Paese coinvolgendo i comitati Dossati per la salvaguardia della Costituzione, i comitati referendari, i sindacati, i partiti, le associazioni della società civile, le organizzazioni degli studenti». [r. int.]

LA RABBIA VIA CAVO

SERENELLA Testa, insegnante di S. Benigno Canavese, si chiede e ci chiede, neppure troppo ritardatamente: «Che cosa dico ora ai miei alunni? La gente scende in piazza per sostenere Forza Italia o per una buona manifestazione solidaria a Di Pietro e contro chi l'ha costretto alle dimissioni?»

Il popolo dei fax ed il popolo dei telefoni, quest'ultimo forse meno tecnologico ma non meno impegnato, non ha atteso il pronunciato ufficiale delle dimissioni del giudice per trasmettere le sue passioni. Sul centralino e sui fax di La Stampa, dalle 15 in avanti, appena il tam-tam dell'emergenza ha diffuso la conferma della notizia, si è riversata una valanga di telefonate e di fogli vergati a mano,

A SOSTEGNO DEL "POOL, MANI PULITE" E DEI P.M. DI PIETRO AFFINCHE' RESISTANO MALGRADO I CONTINUI ATTACCHI



Alcuni fax a favore di Di Pietro pervenuti alla redazione de «La Stampa»

dattiloscritti, stampati che chiedevano al giornale di farsi interprete della reazione individuale e collettiva della gente: solidarietà, amarezza, indignazione, rabbia, molti inviti a ripresentarsi ed inviti allo sciopero, possibilmente generale. Come per altro a Milano,

brinda. Noi siamo scontenti». Seguono quindici firme. O. Randi: «Petersilip vuol chiedere al ministro Biondi: «Se questa sera, solo con se stesso, riprova a guardarsi nello specchio senza arrossire». Una firma non tradibile domanda: «Ma che altro deve accadere perché tutti capiscano? Basta! Basta! Basta! Berlusconi basta!».

«Sono allibita e amareggiata. Queste dimissioni assommano troppo alla cicuta di Socarrà». E il fax di Mariella Perotti. E anche Francesca denuncia l'«assassinio di Di Pietro». Mollissimi paragonano l'attacco al pool all'isolamento a cui furono sottoposti Falcone e Borsellino prima di essere uccisi. Tra

Insorge il popolo de fax Solidarietà a valanga, due contro

questi Cesare Bollatto, di Fianzezza: «Agiamo energicamente per impedire che eventi del genere si ripetano». La valanga di fax e telefonate ha battuto ogni record precedente, ridimensionando a umida protesta, che eppure allora apparve imponente, quella scartaria nei mesi scorsi contro il decreto Biondi detto «salva ladra».

Laura Treves al telefono: «Quando in un Paese appaiono le mani pulite, qualcuno cerca di spiarle». Una signora di Alessandria: «Siamo pronti a scendere in piazza contro questo governo in cui credono solo gli ingenui». Adella Arzuffo, anche lei alessandrina: «Mi vergogno di vivere in un Paese in cui le persone oneste sono

costrette a dimettersi e i famuloni trionfano». Tre famiglie di Moncalieri: «È un colpo di Stato. Rita di Torino: «È una umiliazione per tutti gli italiani onesti». E Sonia Romano: «Di Pietro rappresentava molto, dava sicurezza. Sono choccata, addolorata, non ho più fiducia in niente».

Giuseppe Fintori, torinese, all' secondo fascicolo comincia a dare i suoi frusti. Siamo solo all'inizio della fronte opposto, due sole telefonate. Anna Boracci, di Torino per la quale Di Pietro ha fatto bene a dimettersi. I giudici devono stare al loro posto. E un anonimo: «Se n'è andato perché è diventato ricco con i diritti di autore del suo libro. Non dico il mio nome perché se no mi fanno uccidere». [s. rot.]

«Lsm deve intervenire» L'Anm: in pericolo lo Stato di diritto

ROMA. Sgomenta. Anche i giudici hanno scoperto dimissioni in Antonio Di Pietro se ne vuole andare dalla magistratura. E reagiscono. Si schiera per primo il sindacato dei magistrati francesi. L'Associazione nazionale magistrati denuncia le pressioni esercitate sugli uffici di Milano: «Gli organi istituzionali - scrivono Elena Faggioli, Giro Rivezzero e Marcello Maddalena - hanno il dovere irrinunciabile, il cui adempimento non è più rinviabile, di impedire che questa situazione si prolunghi e si aggravi, a tutela non di sé stessi, ma della stessa sopravvivenza dello Stato di diritto».

L'Anm teme la delegittimazione dell'intera magistratura. E' quanto dice fuori dai conti il procuratore di Palermo Giovanni Casella: «È un meccanismo perverso che non tollera un effettivo controllo di legalità. Che cosa si può fare, ma tutti i Di Pietro, a tutti gli onesti come lui, di lavorare. Anche ricorrendo alla denigrazione e alla delegittimazione». Aggiunge il procuratore capo di

Roma, Michele Coiro: «Per quello che Di Pietro ha rappresentato in questi anni, le sue dimissioni sono una sconfitta per tutta la magistratura». Coiro si augura che la discussione al Consiglio superiore della magistratura si trasformi in un invito a restare. «Non sarebbe un atto formale, ma sostanziale, che potrebbe dare "forza politica" al collegio». E aggiunge: «A Di Pietro non hanno fatto l'inchiesta ma un'inchiesta. La cosa è ben differente».

Il procuratore capo di Roma Nino Abbate, sostituito alla procura generale della corte d'appello di Roma: «Ritengo che un magistrato non possa abbandonare l'incarico giudiziario denunciando pressioni e strumentalizzazioni. Purtroppo sono insito nel lavoro di prima linea che ogni magistrato impegnato svolge». Francesco Mi-

siani, pm romano: «È una cosa inaudita. Significa mandare all'abbandono non solo la procura di Milano, ma tutte le altre procure che hanno seguito l'«esempio». Guido Papalia, procuratore capo di Verona: «Anche i momenti brutti debbono essere affrontati rimanendo sul campo».

«C'è poi chi si sceglie contro i nemici di Di Pietro. Dice il procuratore delle istituzioni. Mi auguro che di questo passo la giustizia non si avvisi a diventare un movimento clandestino. Ma non condono le dimissioni, perché comunque sono un atto di resa». Magistratura democratica è la parola: «Lo scotto a noi non è una opposizione politica, ma una

trilogia della prepotenza e quella del diritto. Il colpo di spugna non riuscito a livello legislativo, ha lasciato il posto alla delegittimazione dei magistrati, all'insultu, all'aperta rivendicazione del presidente del Consiglio di essere svincolato dalla legge penale».

Elena Pacotici

Francesco Grignetti

«Magistrati, teniamo duro» Maddalena, segretario nazionale «Esce di scena il nostro simbolo»

TORINO. «La magistratura deve «rimanere avvertita». Maddalena, segretario dell'Associazione nazionale magistrati, quasi lancia uno slogan: «Andare avanti, al di là delle polemiche, al di là della compressione per le ragioni umane che possono spingere la sua decisione».

Ma adesso, voi giudici, che cosa farete? «È un momento difficile per noi. Ma la magistratura va sempre dimostrata di saper andare avanti. Dopo gli omicidi di Falcone e di Borsellino, a Torino dopo l'uccisione del procuratore Caccia. Adesso dobbiamo dimostrare che siamo capaci di continuare a lavorare senza lasciarci condizionare da fattori di turbata ordine e interno». Che interpretazione dà di queste dimissioni? «È un segno preoccupante. Credo che in questa vicenda tutti ci perdano: la magistratura perde un magistrato molto valioso e capace, e lo Stato, che nel suo complesso dà l'impressione

FLASH

DE BENEDETTI. Dal presidente della Corte arriva un grande incoraggiamento al giudice di Mani pulite: «Faccio mio quello che ha scritto Enzo Biagi: Di Pietro non mollare. Perché togliere alla gente l'illusione che ci sono ancora dei giudici da cui si può veramente fidarsi. Di Pietro se ne andasse - conclude Carlo De Benedetti - avremmo perso uno dei protagonisti della rivoluzione italiana, un segretario dello Stato che ha fatto il proprio dovere come legge gli imponeva di fare, un sindaco di tutti gli italiani. Il suo abito». Carlo De Benedetti avrebbe gravissime conseguenze sull'immagine del Paese. LA SORELLA CONCETTINA. I familiari approvano la decisione di Di Pietro: «Tonino ha fatto la sua scelta - dice la sorella Concetta - e io la condivido. Di certo ora non si darà alla politica». CARLA FRACCI. «L'ho sempre avvertito che la mia vita aveva già lanciato un appello sulla rivista culturale Belfagor». «Bisogna essere onesti. Ora, assieme al marito Beppe Menegatti, rilancia il messaggio: «Sì, la vita è una scelta in piazze per dimostrare l'amore e la solidarietà che serve la giustizia. In'Italia onesta nutre nei confronti del giudice. Di Pietro è un eroe. Deve trovare assolutamente la forza per resistere e andare avanti».

ALL'ESTERO. Antonio Di Pietro ha sconvolto il Di Pietro francese. «Sono costornato dalla sua decisione - spiega il giudice Thierry Jean-Pierre, ora euro-deputato in lotta contro la corruzione - Auspico che si lanci in politica, per tentare di concretizzare i suoi ideali di giustizia: è forse l'unica possibilità, per l'Italia, di farcela». Parole di ologio arrivano anche dalla Svizzera. «Con il suo gesto Di Pietro conferma di non essere mai stato al servizio delle parti, ma di aver sempre e soltanto voluto servire i suoi ideali di giustizia».

IL RINGHIANTO. «L'approzzamento di Bruno Zaccaria è un gesto inaccettabile per la svizzera del cardinale Martini».

IL CARD. MARTINI. «La giustizia si attua facendo giustizia il proprio dovere fino in fondo - è il commento dell'arcivescovo di Milano - Voglio esortare tutti a non lasciarsi inattuato il compromesso presente che può apparire buio e nebuloso, ma a guardarlo il futuro».

IL MONTENEGRO. Stigmatizza, esterrefatta, malinconica, Montenegro di Bisacchio, il paese che 43 anni fa ha dato il suo contributo più famoso d'Italia, ha reagito così alla notizia delle sue dimissioni. Ma c'è anche chi, lungi dal corse, fa notare che negli anni famigliari la cosa era diversa. «Di Pietro, il 19 gennaio dell'estate scorsa, si confidava con il cardinale Di Pietro».

UN COMITATO. Vittorio Pirola, direttore del giornale Pirola Bianco, giornalista; Pietro Armani, economista; Gianni Accattolero, presidente del Secchio d'Italia, organo del msi-dn.

Giornale; Giovanni Motta, direttore del Tempo; Roberto Servadei, presidente del Pirola Bianco; giornalista; Pietro Armani, economista; Gianni Accattolero, presidente del Secchio d'Italia, organo del msi-dn.

Il suo lessico («Chi c'azzecca») è entrato nei libri. Quando interrogato Ligresti scoppia a piangere

La sfida del ranger socialista

Da operaio a pm più famoso d'Italia: «Ora voglio il silenzio»

MANI PULITE STORY

MILLE GIORNI

L'inchiesta dei magistrati milanesi ha compiuto i suoi primi mille giorni il 12 novembre scorso. E, nel solo capitolo lombardo, ha visto scrivere sul registro degli indagati 3 mila persone; mille gli arresti; 221, fino ad oggi, le condanne in primo grado; oltre duecento i miliardi sequestrati e restituiti.

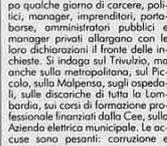
MARIO CHIESA. «È un indagato non solo nei corsi, della denuncia di uno gliomine separato che reclama gli omicidi. Il marito si chiama Mario Chiesa e viene arrestato il 17 febbraio 1992. Scollista, presidente della Pio Albergo Trivulzio, Chiesa viene sorpreso con le mani nel sacco: 7 milioni ricevuti da un



piccolo imprenditore. Un amariuolo, la ribattezza Bettino Craxi. Invece, l'arresto firmato da Antonio Di Pietro è solo una parte del percorso destinato a sconvolgere la vita pubblica italiana in tutti i settori, dalla politica all'imprenditoria, dalle burocrazie al mondo dei professionisti... È quello di Mario Chiesa diventato subito un'aggiornatura: una storia di beni alto mazzette a nove zeri, miliardi su miliardi, fino alla morte di tutte le tangenti, come lo battezzò Antonio Di Pietro: la maxi-tangente Enimont da 150 miliardi e passa.

TOGNOLI E PILLITTERI.

L'inchiesta si allarga, i giudici cominciano a sequestrare chiavi di documenti e creano il pool di Mani Pulite. Il secondo pool minimizza (Andreotti) e presiede (Cesare) il Consiglio. Forlani segretario dello Sc. e Craxi potente leader del Gerolamo, ma a Pietro è scappato un avviso di garanzia che volgono gli ex sindaci milanesi Tognoli e Pillitteri, entrambi pm. Enimont le confessioni: dopo, ai qualche giorno di carcere, politici, manager, imprenditori, portaborse, amministratori pubblici e manager privati allargano con i loro dichiarazioni il fronte delle inchieste. Si indaga sul Trivulzio, ma anche sulla metropolitana, sul Piccolo, sulla Malpensa, sugli ospedali, sulle discariche di tutta la Lombardia, sui corsi di formazione professionale finanziati dalla Cee, sulla Azienda elettrica municipale. Le accuse sono pesanti: corruzione e concussione.



BETTINO CRAXI.

Gli è nell'aprile del '92, di prima di governo uscono fortemente ridimensionati dalle elezioni politiche. Craxi non ritorna a Palazzo Chigi (è poco dopo l'uscita di scena di Quirinale), anzi, si puccia al volto, si rova nella situazione nuova di dover difendersi da pesanti accuse. Lui, contrattacco, nel mirino c'è il pm Antonio Di Pietro. Ma il 16 dicembre '92, il leader socialista riceve un avviso di garanzia; è il primo di una lunghissima serie.



USIAMO il metodo Di Pietro? Ok, si rispondono da sé. Davanti a una bella spallata, Tonino, e la porta del ricreatorio veniva più, quando nei primi Anni Ottanta lavorava al commissariato milanese Vittoria-Montefiore. E allora lo vedete adesso, un decennio dopo, rude Steve Carella dell'87° Distretto, ritirarsi semplicemente sconfitto, scorgiuto, con una ribelle missiva e con la morte nel cuore? Preferiamo credere - pur facendo torto così alla sua sempre dichiarata, solenne assenza di fini politici - in un disegno diverso, da ranger solitario che, amministrate dagli effetti del disvelamento complessivo dello scandalo politico forse più grande che la storia ricordi, abbia deciso di sacrificarsi se stesso per dire la spallata definitiva, che altrimenti gli avrebbero impedito. Peseranno di più, nel complesso, le sentenze che Tonino avrebbe ottenute e non ottenute, almeno personalmente, o l'esterrefazione di quella morte nel cuore, con il suo compiere il sacrificio personale, lasciando il pool a presidiare la trincea della giustizia.

Non ne può più di essere sbattuto in prima pagina, ed è sicuramente vero; di essere ingiuriato, o combinate per il contenzioso di una competizione personale e non di tutta la Nazione. Ma questo basta a scabellare anche un solo pizzico di calcolo politico nella sua scelta?

«Sicuramente sono cristiano, ha detto una volta a Enzo Biagi, e spiegandosi quasi a monologhi, ha aggiunto: «Niente che la morale sia una sola. Adesso appena comincio a soffrire d'insonnia, nell'estate del 1992, ma nonostante il senso dello Stato che la anima, indiscutibile, inespugnabile in ogni sua parola e atto, sapevo già che la sua uscita non era l'unica necessaria, ma che gli chiedeva se avrebbe mai potuto immaginare, da ragazzo del Sud, di far tramutare i poteri di Roma, risposte secco secco: «Non so chi deve aver paura. Un cristiano che ha soggiurato per poco in Seminario, a Termoli, ma di più a Monterotondo, Bisaccia, profetando Malice standarlo, dove suo nonno materno, Giovannino Palma, letto per sette anni nei tribunali, fino alla vittoria, per riavere una cavallata rubata. Cavalli e mulo, un'infanzia molata».

«Mi sono chiesto - ha scritto una volta Francesco Cossiga, che con Tonino ha anche giocato su personali, insoddisfatti e forse un po' cini, che partite - ma chi è questo Di Pietro e da dove gli viene questo coraggio? Sopra tutto che gli derivava da essere figlio di povera gente che, nei duramente lavorato per farlo studiare, dall'essere stato un giovane che per gli studi aveva dovuto emigrare e fare l'operaio, che aveva

“Maledetti giornalisti: le vostre anticipazioni sono un disastro. Sto pensando di dimettermi...”

21 GENNAIO 1993

“Da qui non si esce con i colpi di spugna, né con i linciaggi né con esasperate intransigenze...”

11 GIUGNO 1993

“Quando la legge contrasta con il senso di giustizia ed equità è difficile fare il proprio dovere...”

14 LUGLIO 1994

“Che stress. Non ce la faccio più. Quasi quasi vado ai Tropici, ma poi qualcuno lo becca anche lì...”

1 FEBBRAIO 1993

“Sono un magistrato e rispetto le leggi, ma se le leggi non mi andasse ro più, ne ne andrei...”

16 GIUGNO 1994

“Lascio perché sento il dovere di fare qualcosa per ridare serenità e fiducia alle istituzioni...”

6 DICEMBRE 1994

conosciuto la durezza della lotta alla criminalità facendo il commissario di pubblica sicurezza... Insomma una storia davvero diversa da quella di tanti signori che infestano la magistratura. E' più il lessico, quel misto di forze contadine e di nitore concettuale derivan-

te da un'acclutrazione di studi e di vita. La tangente? Esistono in natura, come gli alberi e le foglie. Il bulabulano? Sì, il sistema politico era nato aver provato, da Craxi in poi, ad infangare i politici amici inquisiti da lui stesso. Le vaglie allusioni alla vicenda dell'Autoparco milanese e quindi all'altro - ma chiunque l'abbia visto ancora ieri in udienza, hanno sentito parlare e ne conosca un po' la storia, se è onesto, sa che non è questo il volto di Tonino. Né il suo. Né l'azione fascista e un po' sadico che si voleva far credere prima che si scoprisse che suo padre, cantelloni, era finito in un lager. Sapete di un episodio poco conosciuto? Un giorno Di Pietro va a San Vittore a interrogare Antonio Ligresti, non in stile da legale di provincia, bensì in disprezzo stivato? (Qui frase un pugno nello stomaco, ma ammantato di metafore e di sarcasmo samente puerile: la giacchetta del megapresidente un po' fessoso, il nulla vede, se non ti ricordano male rivolti di Bisignini, il



«Come può, del resto, ordire complotti l'uomo che si fa la barba in cantoniera nel bagnetto della cascina molisana, in una foto cartolina dai cronisti appostati che vale più di mille arringhe? O che in Tribunale, sotto la toga, mostra alle telecamere avambracci che testimoniano una fessata da uomo incapace di villa e raggiati. Avete presente il palloro, gli altri. Ammette l'esistenza di fondi neri per pagare i partiti; i magistrati scoprono i meccanismi del pagamento estero su estero. Ed è nuova tragedia: dopo quasi cinque mesi di San Vittore, Cogliari si uccide lasciandosi soffocare da un sacchetto di plastica.

GARDINI SUICIDA. È un esempio seguito pochi giorni dopo da Raul Gardini, leader del Gruppo Ferruzzi, che sta per essere arrestato per la vicenda Enimont, dopo aver chiesto invano di essere interrogato dai giudici. In questo modo, salgono o sette i suicidi o sono titoli collegati all'inchiesta.

ANDREOTTI E LETTA. Prima di giungere all'appello della vicenda Enimont, nella primavera '93, l'inchiesta si è rivolta ad altri obiettivi in aprile, primo avviso di garanzia a Giulio Andreotti per finanziamenti ai psidi e per lo stesso motivo l'arresto del presidente della Roma Giuseppe Ciampi, poi, Gianni Letta, allora uomo Fininvest, viene interrogato per un finanziamento di 70 milioni allo stesso gruppo.

I GRANDI GRUPPI. A febbraio, invece, è stato arrestato il numero tre del gruppo Fiat, Francesco Ferruzzi, e il figlio Paolo Mattioli. E il 17 aprile, Giovanni Agnelli, in un convegno a Venezia, ammette che alcuni soci del gruppo hanno commesso illeciti negli appalti pubblici. Il 21 dello stesso mese, l'amministratore delegato Cesare Romiti si presenta

chiesta si è rivolta ad altri obiettivi in aprile, primo avviso di garanzia a Giulio Andreotti per finanziamenti ai psidi e per lo stesso motivo l'arresto del presidente della Roma Giuseppe Ciampi, poi, Gianni Letta, allora uomo Fininvest, viene interrogato per un finanziamento di 70 milioni allo stesso gruppo.

dei giudici per essere ascoltato come teste. Porta un mazzecolare e il suo manager a deporre dai magistrati. C'è polemica e si parla di accordo tra Fiat e Procura. Lo stralo della collaborazione con il gruppo Enimont, viene interrogato sui i grandi gruppi industriali che hanno avuto rapporti con lo Stato. Il 21 febbraio 1992, il pm Antonio Di Pietro è arrestato per corvati e cartuffoni, il trattativo con Enimont, un premio di non puntabili per i pentiti a conclusione che si presentino i magistrati. E' un caso contro tre mesi. Proferano la polemica intorno alla conclusione dei pentiti e giudiziario, poi, è stato il primo colpo di pistola nel dimissionario.

L'AVVISO A SILVIO BERLUSCONI. Le inchieste continuano, soprattutto quella sulla guardia di Finanza. E' il governo allora la crisi, il decreto viene ritirato. I magistrati restano al loro posto.

LA GUARDIA DI FINANZA. Sempre nel mese di luglio, si apre un nuovo filone: quello sulla Guardia di Finanza. Nel corso delle indagini, molti emerge che alcune delle più grandi aziende italiane avrebbero pagato sottobanco e ufficiali del corpo in Lombardia nel corso di alcuni documenti fiscali. L'inchiesta arriva in momenti graditi della Finanze. Giallo e viene arrestato il generale Giuseppe Casella, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Milano.

LA SOLUZIONE POLITICA. Tra loro esplicito è prima di settembre, dopo la partecipazione di Di Pietro al convegno degli industriali di Comabbio, il pool di Mani Pulite rende pubblica una sua proposta di soluzione politica per i tangentiopoli. Il pool di Mani Pulite prevede la riunione di un comitato di esperti di corruzione e di un comitato di esperti di concussione, un inseguimento delle prove per corvati e cartuffoni, il trattativo con Enimont, un premio di non puntabili per i pentiti a conclusione che si presentino i magistrati. E' un caso contro tre mesi. Proferano la polemica intorno alla conclusione dei pentiti e giudiziario, poi, è stato il primo colpo di pistola nel dimissionario.

banchetto per strada dei corvati. Che grande film ne potrebbe uscire? La scena su cui scottono i titoli di testa potrebbe essere quella, autentica, del luglio 1990, a Milano. E' entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale e Di Pietro lo utilizza al meglio, senza perdere un minuto. Per firmare una tale telecamera la adozione di una mazzetta di un piccolo imprenditore e un tagliagiarra, si appressa sul tetto di un capannoni. Il sole innocuo, come direbbe Tonino, fa un caldo del diavolo, e lui sta appostato lì. A un certo punto cerca di cambiare posizione, ma si accorge che non potrebbe fare. Il giorno ha fatto squagliare il cartrame isolante che ricopre il tetto e lui c'è rimasto impigliato.

Una buona metafora della fine di Mani Pulite per Tonino, certificato oggi da lui stesso con la morte nel cuore di suo darsi. Ma che cosa c'è allora a chiudersi - quello che costrinse a suo servizio di togliere tutto ad abbandonare l'inchiesta da lui inventata, che potrebbe, suo malgrado, cambiare in meglio tutt'intera giustizia socialista. Ma di magistrati onesti ce ne sono tanti, per fortuna, a cominciare dai suoi colleghi del pool di Milano, ma nessuno come Di Pietro. Il primo trattato nell'ultimo la carzuazione politica italiana, i suoi meccanismi, i suoi sentieri, i suoi ritmi, non soltanto politici e geografici - conti correnti, buste, ingenti d'oro, scaccia - ma la sua stessa psicologia. Che hanno voluto fare un Torquemada, dopo aver provato, da Craxi in poi, ad infangare i politici amici inquisiti da lui stesso. Le vaglie allusioni alla vicenda dell'Autoparco milanese e quindi all'altro - ma chiunque l'abbia visto ancora ieri in udienza, hanno sentito parlare e ne conosca un po' la storia, se è onesto, sa che non è questo il volto di Tonino. Né il suo. Né l'azione fascista e un po' sadico che si voleva far credere prima che si scoprisse che suo padre, cantelloni, era finito in un lager. Sapete di un episodio poco conosciuto? Un giorno Di Pietro va a San Vittore a interrogare Antonio Ligresti, non in stile da legale di provincia, bensì in disprezzo stivato? (Qui frase un pugno nello stomaco, ma ammantato di metafore e di sarcasmo samente puerile: la giacchetta del megapresidente un po' fessoso, il nulla vede, se non ti ricordano male rivolti di Bisignini, il

GLI ULTIMI ATTACCHI

IL PROCESSO CUSANI. Sergio Cusani chiede il giudizio. Il processo Enimont diventa lo scorcio di storia con le parole di Di Pietro e dell'avvocato Giuliano Spazzoli e le deposizioni dei politici, da Craxi, Forlani, Allasio, Mattioli, Vizzini, Carlo Pomino, Bossi e di manager come Sarvo, Garofano, Colombo, Bisignini...

L'INCHIESTA CARIPLO. L'indagine del pool continua con la vicenda Cariplo e gli ordini di cattura per Roberto Mezzotta e Paolo Berlusconi (figlio dell'ormai presidente Fininvest) e un nuovo coinvolgimento della Cgil. Con i nipotini per presunti finanziamenti al pct.

IL DECRETO BIONDI. A metà luglio '94, il governo Berlusconi approva un decreto legge che modifica il regime di chi è indagato. Le nuove norme riducono le discrezionalità dei pm e neppure le porte del carcere, anche a decine di imputati di Tangentopoli. I giudici del pool annunciano in 15 le loro dimissioni dall'inchiesta di Mani Pulite. Il governo allora la crisi, il decreto viene ritirato. I magistrati restano al loro posto.

LA GUARDIA DI FINANZA. Sempre nel mese di luglio, si apre un nuovo filone: quello sulla Guardia di Finanza. Nel corso delle indagini, molti emerge che alcune delle più grandi aziende italiane avrebbero pagato sottobanco e ufficiali del corpo in Lombardia nel corso di alcuni documenti fiscali. L'inchiesta arriva in momenti graditi della Finanze. Giallo e viene arrestato il generale Giuseppe Casella, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Milano.

LA SOLUZIONE POLITICA. Tra loro esplicito è prima di settembre, dopo la partecipazione di Di Pietro al convegno degli industriali di Comabbio, il pool di Mani Pulite rende pubblica una sua proposta di soluzione politica per i tangentiopoli. Il pool di Mani Pulite prevede la riunione di un comitato di esperti di corruzione e di un comitato di esperti di concussione, un inseguimento delle prove per corvati e cartuffoni, il trattativo con Enimont, un premio di non puntabili per i pentiti a conclusione che si presentino i magistrati. E' un caso contro tre mesi. Proferano la polemica intorno alla conclusione dei pentiti e giudiziario, poi, è stato il primo colpo di pistola nel dimissionario.

L'AVVISO A SILVIO BERLUSCONI. Le inchieste continuano, soprattutto quella sulla guardia di Finanza. E' il governo allora la crisi, il decreto viene ritirato. I magistrati restano al loro posto.

LA DECISIONE DELLA CASAZIONE. Ed è ancora dall'inchiesta sulla Finanza Giallo che emerge un nuovo filone: quello sulla Guardia di Finanza. Nel corso delle indagini, molti emerge che alcune delle più grandi aziende italiane avrebbero pagato sottobanco e ufficiali del corpo in Lombardia nel corso di alcuni documenti fiscali. L'inchiesta arriva in momenti graditi della Finanze. Giallo e viene arrestato il generale Giuseppe Casella, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Milano.



ALBUINO, L'INCHIESTA CARIPLO. L'indagine del pool continua con la vicenda Cariplo e gli ordini di cattura per Roberto Mezzotta e Paolo Berlusconi (figlio dell'ormai presidente Fininvest) e un nuovo coinvolgimento della Cgil. Con i nipotini per presunti finanziamenti al pct.



IL DECRETO BIONDI. A metà luglio '94, il governo Berlusconi approva un decreto legge che modifica il regime di chi è indagato. Le nuove norme riducono le discrezionalità dei pm e neppure le porte del carcere, anche a decine di imputati di Tangentopoli. I giudici del pool annunciano in 15 le loro dimissioni dall'inchiesta di Mani Pulite. Il governo allora la crisi, il decreto viene ritirato. I magistrati restano al loro posto.



LA GUARDIA DI FINANZA. Sempre nel mese di luglio, si apre un nuovo filone: quello sulla Guardia di Finanza. Nel corso delle indagini, molti emerge che alcune delle più grandi aziende italiane avrebbero pagato sottobanco e ufficiali del corpo in Lombardia nel corso di alcuni documenti fiscali. L'inchiesta arriva in momenti graditi della Finanze. Giallo e viene arrestato il generale Giuseppe Casella, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Milano.

LA SOLUZIONE POLITICA. Tra loro esplicito è prima di settembre, dopo la partecipazione di Di Pietro al convegno degli industriali di Comabbio, il pool di Mani Pulite rende pubblica una sua proposta di soluzione politica per i tangentiopoli. Il pool di Mani Pulite prevede la riunione di un comitato di esperti di corruzione e di un comitato di esperti di concussione, un inseguimento delle prove per corvati e cartuffoni, il trattativo con Enimont, un premio di non puntabili per i pentiti a conclusione che si presentino i magistrati. E' un caso contro tre mesi. Proferano la polemica intorno alla conclusione dei pentiti e giudiziario, poi, è stato il primo colpo di pistola nel dimissionario.

L'AVVISO A SILVIO BERLUSCONI. Le inchieste continuano, soprattutto quella sulla guardia di Finanza. E' il governo allora la crisi, il decreto viene ritirato. I magistrati restano al loro posto.

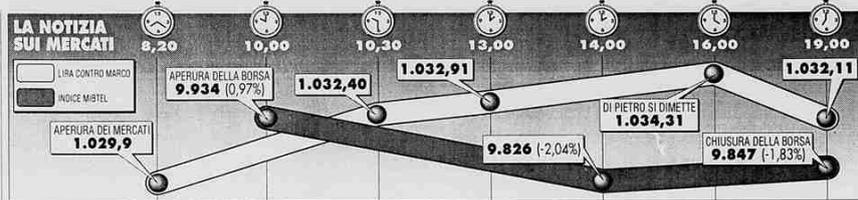
LA DECISIONE DELLA CASAZIONE. Ed è ancora dall'inchiesta sulla Finanza Giallo che emerge un nuovo filone: quello sulla Guardia di Finanza. Nel corso delle indagini, molti emerge che alcune delle più grandi aziende italiane avrebbero pagato sottobanco e ufficiali del corpo in Lombardia nel corso di alcuni documenti fiscali. L'inchiesta arriva in momenti graditi della Finanze. Giallo e viene arrestato il generale Giuseppe Casella, comandante del nucleo di Polizia Tributaria di Milano.

A cura di Mario Tortello

Forti ribassi anche per i Btp e rispetto al dollaro. Adesso gli operatori sono pessimisti

Sui mercati il ciclone dimissioni

Il marco a 1035 lire, la Borsa perde l'1,83%



LA NOTIZIA SUI MERCATI

APERTURA DEI MERCATI
LIRA CONTRO MARCO
INDICE MIBTEL

APERTURA DELLA BORSA
9.934 (0,97%)

1.029,9

1.032,40

1.032,91

9.826 (-2,04%)

1.032,11

DI PIETRO SI DIMETTE
1.034,31

CHIUSURA DELLA BORSA
9.847 (-1,83%)



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio
In alto: Attilio Ventura, presidente della Borsa di Milano

Quando sui monitor di Piazza Affari appare la notizia il Mibtel fra un lieve recupero

Ma il colpo duro è quello sulla lira, che si ripercuote immediatamente sui Btp futures, sia a Londra che a Milano. Il contratto decennale sale da una lira netta a 99,91. Sul fronte dei titoli di Stato, la giornata si chiude in perdita, nonostante una piccola corrente di acquisti tecnici abbia permesso sul finale il Btp future di risollevarsi oltre quota 100, ritolle-

Quando sui monitor di Piazza Affari appare la notizia il Mibtel fra un lieve recupero

già sostituito da Robert Rubin. Anche sulla lira gli analisti sembrano pessimisti. Dicono che lo sfondamento della gamma 1036/38 potrebbe far franare la lira a nuovi minimi, vanificando quelle proiezioni che consideravano il movimento in atto come una semplice correzione, prima di un ritorno verso quota mille.

Sia come sia, quella di ieri è stata un'altra giornata tormentosa, che ha dimostrato ancora una volta come il nodo politico resti il perno sul quale si articolano i movimenti della nostra valuta e del nostro listino. Il calvario di lira e listino non sembra ancora esaurito, nonostante una finanziaria sufficientemente rigorosa, indicatori economici che puntano tutti alla ripresa, e un ministro del Tesoro che pare intenzionato a spingere il piede sull'acceleratore delle privatizzazioni.



DALLA PRIMA PAGINA

«MI SENTO USATO...»

vengono accolte questa o quella questione giurisdizionale tanto che, ultimamente, l'operato della magistratura è stato addirittura qualificato come una "sorta di metafora giudiziaria della lottizzazione". Mi sento usato, utilizzato, tirato per le maniche, sbarbato ogni giorno in prima pagina sia da chi vuole contrapponersi ai "suoi" nemici sia da chi vuole con accreditare un inesistente fine politico in ciò che sono le mie normali attività. Tutte queste distorsioni interpretative del mio agire, da me non volute, stanno alimentando uno scontro nel Paese, in presenza del quale stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato, per cui ho preso giuramento. Scritto pertanto il dovere, come uomo e come cittadino, di fare qualcosa per riportare serietà e fiducia nelle istituzioni.

«L'unica cosa che riesco ad immaginare (e che è nelle mie possibilità) è quella di "speranzosamente" l'inchiesta Mani pulite, nella speranza che, senza di me, le passioni, che la mia persona può aver involontariamente acceso intorno alla normale dialettica processuale, si placino. Lascio quindi l'ordine giudiziario, senza alcuna polemica, in punta di piedi, quale ultimo "spirito di servizio", con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro, ma con la speranza che il mio gesto possa in qualche modo contribuire a ristabilire serenità.

«Poiché la commozione mi impedisce di farlo personalmente, la prego di ringraziare per me gli organi di polizia giudiziaria e i collaboratori e di abbracciare i colleghi che hanno condiviso il peso di questa indagine. Con tanto, tanta stima. Suo Antonio».

Valeria Sacchi

IL CASO

FALLIMENTI SOSPETTI

BUFFERA sulle cooperative rosse del Nord Italia: ieri la Guardia di Finanza ha perquisito decine di coop in Piemonte, a Milano, a Venezia, a Ravenna e Bologna. Gli uomini delle Finanze gli hanno sequestrato documentazione nelle sedi delle Leghe delle Cooperative.

Sono state acquisite montagne di documenti, in particolare quelli riguardanti decine di coop agricole messe in liquidazione o fallite. C'è infatti il sospetto che questo meccanismo nascondesse un canale occulto di finanziamenti ai partiti. A Bologna è stata perquisita la sede della Lega nazionale delle cooperative, a Ravenna la federazione dei pds, una sezione dello stesso partito, la sede Arci della frazione Mesziano.

A Milano sono state perquisite 23 cooperative, di cui solo tre sarebbero aderenti alla Lega, a Torino è stata visitata la sede della Lega delle cooperative in corso Turati 11. Controllate una ventina di coop in provincia, tra cui la Cantina sociale di Asti Nord, Latte Verbano di Novara, Cinesificio Langosco di Nivella Ternara.

In Procura, a Torino, sono molto



Potesi d'accusa: corruzione e falso per ottenere finanziamenti e poi andare in liquidazione

Per le Coop rosse indagini a tappeto

Perquisizioni in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna

INCHIESTA A NAPOLI

«De Lorenzo, tangenti da Coca Cola»

NAPOLI. Duecento milioni per lanciare in Italia la Coca Cola in versione light. Il Tribunale dei ministri di Napoli ha chiesto ieri al Senato l'autorizzazione a svolgere ulteriori indagini: nell'elenco degli indagati c'è infatti Francesco De Lorenzo, e ci sono il presidente e amministratore delegato della Coca Cola Italia, John Gilbert Marranzini, insieme con altri tre dirigenti, un chimico dell'azienda, l'ex segretario del ministro Giovanni Marone e il proprietario di una tipografia utilizzata per fatture di comodo.

È stata Anna Matarazzo di Licosa, titolare della società di imbottigliamento Smbeg, a rac-

contare ai magistrati di aver pagato le tangenti, su autorizzazione dei vertici della Coca Cola, per ottenere nel '90 una rapida registrazione della bevanda light e agevolazioni per l'uso del dolcificante Acesulfame K. L'azienda avrebbe poi chiesto alla Matarazzo di adoperarsi per evitare che sull'etichetta comparisse l'avvertenza sconsigliata per le donne in gravidanza e i bambini nella prima infanzia, considerata dannosa per il lancio del prodotto. Anna Matarazzo contattò l'allora ministro della Sanità, che la indirizzò al segretario. Questi chiese la tangente che venne concordata con dirigenti della Coca Cola. [m.c.]

Settanta era stata un'azienda leader nel settore, era poi finita in amministrazione coatta. Della Coca Cola si era interessato tempo fa proprio il pm Ferrando, del pool che ieri ha ordinato le perquisizioni. Anzi l'indagine partita ieri è in un certo senso figlia di quella sull'azienda di Genova. Nel febbraio scorso il magistrato aveva sentito Agostino Borello, per anni rappresentante legale della Cuneo Poli, che aveva raccontato una storia, poi ritrattata: «Per ottenere i finanziamenti della Cee fummo costretti a pagare il pec torinese».

Al magistrato spiegò anche uno strano meccanismo per far arrivare i finanziamenti comunitari, statali e regionali alle coop: «Si creavano scatole vuote e una volta ricevuto il denaro andavano in liquidazione. Un racconto che non ebbe seguito anche perché la trattazione di Borello sulla presunta estorsione fece cedere un velle anche sulle altre sue dichiarazioni. Ma l'ipotesi su cui lavorano i magistrati è proprio quella raccontata a febbraio da Borello: scatole vuote per ottenere i finanziamenti».

Nino Pietropinto

Antonio Di Pietro

Natale '94: Boetto è aperto anche giovedì 8 dicembre.

boetto
abbigliamento

3000 m² di idee regalo per il Vostro Natale

S.Ambrogio di Torino (Valle Susa - A32 uscita Avigliana) - Via Caduti per la Patria, 14-16 - Tel. (011) 939123